

Argomento 3

La scuola italiana è considerata la più inclusiva al mondo. A testimoniare questo importante traguardo sociale e giuridico tutti italiano è un dato statistico che mostra come il 99% degli alunni con Bisogni Educativi Speciali (BES) siano inseriti con successo nel sistema scolastico. Nella nostra amata e ammirata Italia, l'inclusione è un valore fondamentale, per cui le persone con disabilità non sono considerate un mondo a parte, bensì parte integrante della società. La scuola, luogo deputato all'educazione al sapere, al fare e all'essere, accoglie effettivamente tutti, riconoscendo, rispettando e valorizzando le differenze e le diverse abilità, e creando percorsi personalizzati qualora tali differenze dovessero compromettere il profilo di funzionamento medio.

Siamo davvero certi che tali percorsi possano essere definiti realmente "inclusivi"? Possiamo affermare con sicurezza che, nel tentativo di essere inclusivi a tutti i costi, non finiscano per ottenere l'effetto opposto? È possibile che questa concezione di inclusione delle disabilità rappresenti davvero un'integrazione autentica, anziché amplificare ulteriormente le differenze esistenti?

L'inclusione delle disabilità merita senza dubbio una approfondita analisi scientifica, poiché le persone portatrici di disabilità sono in costante aumento. Garantire pari opportunità all'interno della società, ancor più all'interno della scuola – istituzione in grado di scandire i ritmi della prima fase della vita della maggior parte delle persone – è una necessità crescente ed urgente. Per tale ragione, l'inclusione delle disabilità in ambito scolastico è divenuto un obiettivo centrale dell'articolo 4 dell'Agenda 2030, che si prefigge di *assicurare un'istruzione di qualità, equa ed inclusiva, e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti*. Questo obiettivo a dir poco utopico è reso "possibile" e "perseguibile" sia grazie alle leggi varate dal Parlamento Europeo, sia – e soprattutto – dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), con il quale sono stati stanziati ben 19,81 miliardi di euro per portare a termine questo traguardo, ritenuto persino più importante della sanità, per la quale sono stati stanziati appena 15,63 miliardi.

La realtà dei fatti, però, è caratterizzata da una dicotomia tra l'ipocrita teoria e l'ingiusta pratica. Già, la realtà delle cose dista migliaia di anni luce dalla elegiaca poesia del sopracitato articolo. Sebbene la retorica inclusiva sia oramai diffusa – persino ChatGPT ne è imbevuta... – e sia stata tradotta in numerosi interventi legislativi e piani strategici, la pratica quotidiana rivela una realtà ben diversa. Nella società odierna la disabilità è causa di discriminazioni legate all'impossibilità di avere pari opportunità. I disabili continuano a confrontarsi con barriere fisiche, sociali ed economiche che nient'altro fanno che limitare la loro piena partecipazione alla vita sociale. Neppure la scuola è immune da questo vergognoso spettacolo; infatti,

sebbene debba fungere da baluardo dell'inclusione, essa spesso manca nel garantire un'istruzione autenticamente equa e accessibile a tutti. Le strutture scolastiche non sempre sono adeguatamente attrezzate per accogliere studenti con disabilità – nonostante vi siano numerose leggi dell'ordinamento italiano a regolamentare l'abbattimento delle barriere architettoniche –, e il personale non sempre possiede le competenze necessarie per affrontare le esigenze specifiche di questi studenti. Inoltre, i percorsi personalizzati spesso si rivelano insufficienti, non riuscendo a colmare il divario tra teoria e pratica. Esempio su tutti è l'educazione motoria e lo sport.

Il diritto di praticare sport è universalmente garantito: esistono numerose norme, sia nazionali che internazionali, a tutela di questo diritto. Si pensi, ad esempio, alla *Carta Internazionale dell'UNESCO* varata a Parigi nel 1978, che sancisce il diritto all'attività sportiva per tutti i cittadini, con particolare attenzione alle fasce più deboli della società, quali bambini e persone disabili. A ciò si aggiunge la *Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità* (ratificata dall'Italia nel 2009), il cui articolo 30 affronta il tema della partecipazione alla vita ricreativa, agli svaghi e allo sport. A livello nazionale, si possono citare numerose leggi, come la Legge 104/92 e il Decreto Legislativo 43/2017, che mirano a garantire l'accesso all'attività sportiva per le persone con disabilità. Tuttavia, nonostante le risorse legislative a disposizione, la realtà quotidiana presenta un quadro piuttosto desolante.

L'attività motoria e sportiva, infatti, evidenzia un paradosso significativo: è proprio durante queste attività che si verificano episodi di esclusione ed emarginazione, certamente non voluti, ma che inevitabilmente mettono in risalto le diversità. Ecco che lo sport, strumento di coesione e inclusione sociale, deputato a insegnare le basi del lavoro di squadra, la bellezza dello stare insieme, la necessità del rispetto delle piccole regole quotidiane, promuovendo una maggiore conoscenza di sé e dell'altro, diviene strumento di divisione e emarginazione. Questa situazione si verifica perché, oltre a dover affrontare le barriere architettoniche, ci si scontra con la mera realtà dei fatti. “*Ci sono verità così evidenti, che è impossibile farle entrare nei cervelli*”, diceva Ronald R. Marett, antropologo inglese della metà dell'Ottocento. È distopico cercare di conciliare lo sport nelle scuole tra alunni “normali” e alunni diversamente abili, tentando di unificare regole di sport concepiti per persone con due gambe con quelle che, al posto delle gambe, hanno le ruote. Sarebbe, a mio avviso, un accanimento verso la disabilità, evidenziando ulteriormente le inevitabili differenze e prestazioni tra gli alunni.

L'inclusione non si fa a parole, si fa garantendo pari opportunità! Si fa applicando leggi il cui obiettivo è mirare alla garanzia delle pari opportunità. Non si fa asserendo, come ChatGPT suggerisce, che sarebbe più giusto parlare di neurodiversità che di disabilità poiché abbiamo tutti funzionamenti neuronali diversi ed è questo a renderci unici e che parlare di inclusione sia ancora necessario per veicolare il “giusto messaggio”, difficile da far arrivare a tutti e soprattutto in ogni

campo.

D'altronde, cosa vogliamo aspettarci che dica un algoritmo in merito? ChatGPT è un sistema di AI nato e cresciuto nel mondo anglosassone dove il wokismo, ahimè, domina incontrastato. Il wokismo non può e non deve essere la bussola su cui orientare le politiche in materia di disabilità, poiché a guidare l'azione politica e giurisprudenziale deve essere la scienza.

Lo sport è la migliore medicina e si dovrebbe imparare a somministrare questo ritrovato anche all'interno del contesto scolastico, poiché l'ambizione di una società dovrebbe essere quella di aiutare a guarire chi non è normale e non enfatizzarlo rendendolo un "martire". Il concetto di neurodiversità è estremamente sbagliato e pericoloso, oltretutto antiscientifico, poiché non è in alcun modo vero che i disordini del neurosviluppo come i disturbi specifici dell'apprendimento (DSA) e il disturbo da deficit di attenzione/iperattività (ADHD) e le malattie neuropsichiatriche siano punti di forza, persino di vanto, di una persona. Sono malattie alle quali corrisponde una disabilità, fisica e/o intellettiva. Questo concetto non è in alcun modo sinonimo di disabilità, che è invece definita, secondo quanto sancito dall'OMS, essere *la limitazione o perdita della capacità di effettuare una attività nel modo o nei limiti considerati normali per un essere umano*. Disabilità è una cosa, neurodivergenza è un'altra.

Il concetto di neurodiversità – neurodivergenza, introdotto nel 1997 dalla sociologa autistica Judy Singer, si basa sull'idea che sia "normale" e accettabile che le persone abbiano un cervello che funzioni in modo diverso l'uno dall'altro. Questo principio, peraltro già delineato nella Teoria delle Intelligenze Multiple di Howard Gardner, mette in luce un dato di fatto: esistono otto miliardi di differenze ed altrettanti profili di funzionamento, più o meno elevati, coerenti con il tipo di intelligenza predominante di ciascuna persona. Tuttavia, quanto affermato dalla sociologa è stato oggetto di fraintendimenti. Condizioni cliniche e patologiche come il disturbo da deficit di attenzione/iperattività (ADHD), i disturbi specifici dell'apprendimento (DSA) quali dislessia, discalculia, disgrafia e disortografia, il disturbo dello spettro autistico (ASD), la sindrome di Tourette, la disprassia, la sindrome di Down, l'epilessia e le malattie mentali croniche come il disturbo bipolare, il disturbo ossessivo-compulsivo, il disturbo borderline di personalità, l'ansia e la depressione vengono erroneamente considerate normali e addirittura punti di forza di una persona. Ecco qui, in tutta la sua preoccupante "bellezza", la devianza ideologica del wokismo.

I sociologi dovrebbero attenersi alla loro disciplina, lasciando ai neurologi il compito di occuparsi delle questioni neurologiche, senza avventurarsi in ambiti dove la sociologia non può nulla. Questa deriva ideologica del concetto di neurodiversità – neurodivergenza rappresenta un enorme pericolo sia dal punto di vista clinico che sociale. I disordini del neurosviluppo comprendono condizioni cliniche che, se

lasciate correre perché ritenute punti di forza di una persona, possono condurre alla disabilità permanente e persino al decesso. È il caso dell'epilessia e delle malattie neuropsichiatriche croniche come il disturbo di personalità borderline.

In un contesto scolastico, dunque, sarebbe necessaria una radicale riforma ideologica. La scuola non è né una clinica psichiatrica né un ospedale, bensì un luogo deputato alla formazione degli individui, e il processo di formazione è il risultato della somma di educazione e istruzione. Per questa ragione, sarebbe auspicabile l'introduzione della *pedagogia neurofunzionale*, un innovativo approccio educativo che si concentra sulle abilità funzionali e pratiche necessarie per la vita quotidiana, basato sull'osservazione individuale e sulla creazione di programmi personalizzati volti a sviluppare e riabilitare le capacità cognitive, sociali e motorie. Questa metodologia di riabilitazione neuropsicomotoria risulta particolarmente efficace per persone con disabilità intellettive e disturbi del neurosviluppo (NDDs) come l'ADHD, poiché permette di lavorare a 360° sul disturbo favorendo la riabilitazione del soggetto disabile. Si tratta di una pedagogia scientifica il cui principio fondamentale è “*curare per includere*”, un precetto tra l'altro condiviso anche da ChatGPT. Le ore di attività fisica sarebbero, in questo contesto, cruciali poiché il disabile avrebbe modo di sperimentare la vita in un contesto sociale dove vige la regola della competitività e avrebbe così modo di relazionarsi con soggetti normodotati. Potrebbe sembrare contraddittorio, ma riflettendo sulla natura del *processo di inclusione sociale*, comprendiamo come esso sia un fenomeno naturale che si realizza attraverso interazioni e relazioni simmetriche tra pari. Non è necessario imporre comportamenti inclusivi, poiché, oltre a risultare antitetici allo scopo stesso, essi sono una caratteristica intrinseca dei legami sociali in grado di permettere l'esistenza e la spontaneità dell'inclusione. Questo non significa che le persone si debbano voltare dall'altra parte di fronte a situazioni di svantaggio, come le disabilità, ma piuttosto che debbano semplicemente comportarsi come persone. Il processo di inclusione sociale in sé si sviluppa organicamente nel momento in cui vengono garantite pari opportunità. Se però non intendiamo inclusivo il fatto che chi è più dotato accenti l'attenzione su di sé mettendo ai margini i meno capaci che non sono solo gli studenti con disabilità, significa che non abbiamo ben chiaro quanto precedentemente affermato.

L'inclusione così come viene oggi viene attuata è esclusiva di sua natura.

L'inclusione è divenuta, dalla metà del secolo scorso, ragione centrale di ogni azione giurisprudenziale e politica occidentale. Ma è la sua stessa etimologia a farci capire come essa sia indissolubilmente parte di un binomio il cui secondo termine è costituito dalla parola “esclusione”. Inclusione deriva dal latino *includere*, a sua volta derivato da *cludere*, che vuole dire *chiudere*, racchiudere in sé. Perciò “inclusione” vuole significare “racchiudere ciò che è diverso nella società”, presupponendo una “bolla” in cui chi è disabile viene racchiuso. Nell'ultimo cinquantennio tale termine è stato progressivamente associato a concetti giuridici come l'uguaglianza, i diritti

umani e la partecipazione attiva alla vita sociale, producendo una progressiva perdita di senso dell'azione giuridica di tutela e sanzione contro l'emarginazione e le disuguaglianze causata da politiche che non si limitano soltanto a garantire, in parte, il pari accesso a servizi e opportunità facendo in modo che chiunque abbia gambe possa correre, ma anche a promuovere, quasi ostentare, un cambiamento culturale profondo, in cui le diversità devono essere integrate e promosse dalla società nella società. Ma attenzione, perché un principio sacrosanto e fondante come la diversità, intesa nel senso più esclusivo del suo etimo, ossia come *“l'esser diverso, non uguale né simile”*, non può divenire l'ostentazione di ciò che è anormale, di ciò che è *“contrasto parziale o totale tra i caratteri distintivi di due o più cose o persone”* benchè tale contrasto, parziale o totale, rientra, nell'ambito dell'inclusione delle diversità, nella anormalità, e in questo specifico ambito, nella disabilità.

Di buone intenzioni è lastricato l'inferno. Così recita un vecchio proverbio popolare, ed è quanto di più vero possa esistere. L'articolo 4 dell'Agenda 2030, assieme a tutti gli interventi attuativi come il PNRR e le innumerevoli leggi che il Parlamento Europeo ha approvato e si prodiga ad approvare tutt'oggi, è dominata dall'ipocrisia distopica e dal politicamente corretto. Se da un lato questi interventi sembrano promuovere l'inclusione e l'equità, dall'altro mancano di concretezza e di una visione pragmatica che tenga conto delle reali dinamiche sociali. Gli obiettivi di inclusione sembrano essere più strumenti retorici che effettivi agenti di cambiamento, con il rischio di creare aspettative che non possono essere in alcun modo mantenute, né ora né mai.

La vera sfida consiste nell'osservanza delle leggi, unici strumenti in grado di garantire pari opportunità. Leggi come la Legge 13/1989, il Decreto Ministeriale 236/1989, il Decreto del Presidente della Repubblica 503/1996 e la Legge 104/1992, disciplinano l'abbattimento delle barriere architettoniche, la garanzia di certi diritti in relazione al grado di disabilità, e altre accortezze che nulla di più farebbe che garantire le pari opportunità, permettendo alle leggi della società di fare il loro corso. Garantire pari opportunità è il preludio imprescindibile per attivare dinamiche competitive naturali dove, come nel principio del capitalismo, il merito e lo sforzo personale possono emergere e determinare la “vittoria” in termini di crescita personale e sociale. Tale competizione, basata sull'equità e sul riconoscimento delle peculiarità di ciascuno, trasforma la diversità in un'opportunità formativa: una risorsa che, se ben gestita, può portare a una scuola e a una società più meritocratica e giusta.

Queste le mie considerazioni, frutto di un dialogo costruttivo con un sistema di intelligenza artificiale e del mio personale bagaglio di esperienza di vita in quanto disabile motorio al 100%.